



Soldato decapitato, scontro sui video choc Kiev attacca: i russi sono peggio del Daesh

LUCA MIELE

L'Onu parla di «orrore». Kiev paragona la Russia al Daesh. Il presidente ucraino Zelensky invita tutti «a reagire». Sull'altro fronte il Cremlino ammette che si tratta di video «orribili» ma chiede, prima di tutto, che ne venga accertata l'autenticità. Con la guerra in Ucraina che continua senza che si apra uno spazio anche minimo negoziale, con la propaganda di guerra che tende ad assottigliare sempre più i confini tra verità e costruzione, i video che ritrarrebbero la decapitazione di soldati ucraini gettano nuova benzina sul fuoco. Come scrive la Cnn, i due video, che ormai circolano da una settimana, sembrano riguardare due eventi distinti: uno potrebbe essere stato girato «molto di re-

cente, mentre l'altro, dalla quantità di foliage visto sul terreno, sembra sia stato girato durante l'estate». Il primo filmato, pubblicato su un canale di social media filo-russo l'8 aprile, è stato presumibilmente filmato da mercenari russi del gruppo Wagner. Mostra i cadaveri decapitati di due soldati ucraini che giacciono accanto a un veicolo militare distrutto. Sempre secondo la Cnn, si sente una voce in russo dire che il mezzo è stato distrutto da una mina. Il secondo video, pubblicato su Twitter ed è fortemente sfocato, sembra essere stato girato durante l'estate a causa della quantità di piante sul terreno. Sembra mostrare un combattente russo che usa un coltello per tagliare la testa di un soldato ucraino. Alcuni account filo-russi hanno affermato che le forze ucraine fossero respon-

sabili delle decapitazioni nel tentativo di nascondere l'identificazione. E ieri il boss di Wagner Evgeny Prigozhin ha negato ogni coinvolgimento: «Non ho trovato nulla a sostegno del fatto che ciò stia accadendo vicino a Bakhmut e che i combattenti di Wagner stiano partecipando all'esecuzione», ha dichiarato Prigozhin. Kiev, che ha chiesto alla procura della Corte penale internazionale, ha reagito duramente. Per Zelensky «c'è qualcosa che nessuno al mondo può ignorare: con

Polemiche anche sui file segreti del Pentagono. «Non ci sono militari Nato in azione sul terreno». Il Cremlino: un falso contro di noi. E Pechino attacca gli Usa: sono coinvolti

quanta facilità queste bestie uccidono». Per il ministro degli Esteri di Kiev, Dmytro Kuleba «è assurdo che la Russia, che è peggio del Daesh, presieda il Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ma non basta. Kiev accusa le forze di occupazione russa di aver portato 100 mila bambini ucraini in Russia dalle regioni di Donetsk e Lugansk per «cure mediche». Ad intorpidire un clima già avvelenato è il caso dei file segreti del Pentagono, caso che conferma, anche questo, quanto siano labili i confini tra informazione e propaganda. Ieri Kiev ha smentito uno dei «contenuti» più pericolosi, quello relativo alla presenza sul terreno di truppe Nato. Il ministro della Difesa ucraino Reznikov ha parlato di una «affermazione totalmente falsa». Nei documenti top secret attribuiti agli Usa c'è un «mix di

informazioni false e di informazioni vere ma non aggiornate». Cautela anche Mosca. Il viceministro degli Esteri russo Ryabkov non ha escluso che i documenti riservati possano essere falsi e fatti per fuorviare la Russia. Le parole del portavoce del Cremlino, Peskov: «Avevamo e abbiamo informazioni sul fatto che molti istruttori provenienti da Paesi della Nato, incluso il Regno Unito, così come combattenti, stanno prendendo parte alle operazioni di combattimento». Dura la reazione di Pechino: gli Stati Uniti sono «profondamente coinvolti nella guerra e hanno a lungo utilizzato i loro vantaggi tecnologici per condurre comportamenti indiscriminati, furto e sorveglianza di tutti i Paesi del mondo, compresi i loro alleati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il fronte a meno di cinque chilometri, i rumori della guerra sono costanti. Zaporizhzhia si prepara ai nuovi assalti. «Arriva un tempo difficile»

GIACOMO GAMBASSI

Inviato a Zaporizhzhia

Il sibilo di un missile lanciato dall'esercito russo rompe il silenzio della campagna. Tutti gli sguardi si alzano verso il cielo per cercare la scia che ha lasciato e intuire quale possa essere il bersaglio. Le «borse della sopravvivenza» che passano di mano in mano si fermano. Ma ormai a Mala Tokmachka si convive con i rumori della guerra. E soprattutto con la paura e la devastazione che il fronte a meno di cinque chilometri provoca. La Pasqua porta il cibo nell'ultimo villaggio prima della linea di combattimento che divide l'Ucraina libera da quella occupata. In tremila lo abitavano alla vigilia dell'invasione voluta da Putin; adesso nessuno sa quanti siano rimasti in un agglomerato di case, molte devastate dai colpi d'artiglieria, dove non c'è neppure l'acqua corrente. I pacchi della Risurrezione hanno i colori dell'Ucraina.

A consegnarli due dei vescovi di Zaporizhzhia che è a settanta chilometri: Jan Sobilo, cattolico latino, e Andrey Petrovich, in rappresentanza delle denominazioni protestanti che animano questo angolo del Paese. Si presentano con il giubbotto antiproiettile, consapevoli di essere in un punto a rischio. «Chissà che cosa succederà quando comincerà la controffensiva», si domanda Igor, voltato rigato dagli anni ma disposto a tutto pur di non abbandonare le sue tre stanze malmesse. «O finiremo sotto una pioggia di fuoco o ci costringeranno a lasciare le case», ipotizza. Già, la controffensiva. È la parola che più interroga Zaporizhzhia e l'intera regione che dal capoluogo prende il nome e che per l'80% è in mano al ne-



Un soccorritore tra i resti di una casa sventrata da un missile il 9 aprile a Zaporizhzhia: lì sono morti un uomo di 50 anni e la figlia undicenne / Reuters

settimana. «La nuova offensiva ci chiederà un supplemento di condivisione», riflette padre Maximilian. Le informazioni che filtrano dalle zone invase dicono di mine disseminate negli snodi-chiave, di fortificazioni e postazioni difensive che l'Armata rossa sta allestendo. E del clima da incubo alimentato contro gli ucraini. Si annunciano trasferimenti forzati verso la Crimea o si impone il passaporto russo, pena il divieto di uscire di casa o andare a lavoro. «Ormai è impossibile lasciare i territori occupati - racconta suor Lucia, religiosa greco-cattolica di San Basilio -. L'unico varco era a Zaporizhzhia ma è chiuso da mesi. Solo con un miracolo si riesce ad avere il "foglio di via" dai militari russi».

Nel capoluogo si intensificano controlli e posti di blocco. Si temono le spie, come l'informatore appena arrestato in città dai servizi segreti. «I collaborazionisti - rivela Sobilo - li abbiamo. Alcuni lo fanno per convinzione: sono filorussi; altri per avidità e soldi». Il vescovo non nasconde la preoccupazione. «Mettiamo il nostro domani nelle mani di Dio padre misericordioso», dice indicando la Cattedrale che ha proprio questo titolo. Kiev ripete che la sferzata ci sarà, nonostante il consigliere del comando delle forze armate ucraine, Daniel Rice, ritenga che la guerra sarà lunga. «Non penso finirà quest'anno - sostiene il presule -. Siamo come in una partita a scacchi: la Russia osserva; la Nato non fa mosse strategiche. Ecco perché possiamo avere fiducia solo nel Risorto che è la nostra pace. E per noi la preghiera rappresenta il vero soccorso: la preghiera di tutto il mondo che è al nostro fianco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A MALA TOKMACHKA

Nell'ultimo avamposto ucraino liberato l'incubo per i superstiti è la controffensiva

mico. Una parola che suscita speranza e terrore al tempo stesso. La speranza è quella di riconquistare le terre finite nel tritacarne del Cremlino e dare una svolta alla guerra. Ad alimentare il terrore è l'effetto a catena che l'attacco massiccio potrebbe avere su chi ancora vive qui: dalla ritorsione russa che significa bombardamenti a tappeto a nuove ondate di feriti ed evacuati. «Forse sarà il momento più sanguinoso del conflitto», avverte il vescovo Sobilo. Si parla di centomila soldati schierati da entrambe le parti. «La città si sta preparando, anche se nes-

suno sa quando tutto scatterà». Già pronta la macchina dell'accoglienza per gli sfollati: a cominciare da quelli che abitano nei paesini più vicini alle trincee destinati a trasformarsi in campi di battaglia. «Come dioesi siamo già stati in grado di dare un tetto a chi arrivava da Mariupol o Melitopol nei primi mesi dell'aggressione, quando i combattimenti seminavano morte e annientamento. In migliaia si sono riversati da noi», dice il vescovo.

In prima linea anche le comunità protestanti che con i cattolici hanno stretto un'alleanza di «comunità e fraternità» nel

nome dei poveri di guerra. «Ci attende un periodo difficile - annuncia il pastore pentecostale Oleksii Tsyhankov -. Zaporizhzhia è strategica per controllare i territori che adesso sono in mano russa». L'ultimo progetto «salva gente» è una casa rifugio che sta per essere terminata. «Le autorità pubbliche ci hanno concesso una palazzina in disuso: l'abbiamo risistemata. C'è anche un seminterrato per proteggerci dai missili. E servirà per quanti fuggiranno durante la controffensiva». Tsyhankov ha appena fatto arrivare venti tonnellate di farina al «forno della carità» dei padri

albertini. Il piccolo monastero della famiglia religiosa cattolica è un punto d'accoglienza anche per i rifugiati. E, come lo chiama padre Maximilian Shmihalskyi, un'«officina del pane» che viene spezzato sui tavolini della solidarietà dietro la Cattedrale latina. Filoni distribuiti dai volontari della diocesi per sfamare la città. In millecinquecento sfilano in meno di un'ora. «Prima della guerra erano meno di duecento quelli che si presentavano qui. Adesso sono quasi dieci volte tanti», chiarisce il religioso. Per avere mezza pagnotta e un paio di scatole alimentari quattro volte la

L'analisi
FRANCESCO PALMAS

L'ASSE TRA LO ZAR PUTIN E IL SUO CUOCO SCONFITTO NEL PANTANO DI BAKHMUT

Sei secoli prima di Cristo, il grande stratega cinese Sun Tzu ammoniva già: «Non bisogna attaccare le città se non quando non vi sia altra scelta, ma è sempre la peggiore delle decisioni». Verrebbe da dire che, ostinandosi a Bakhmut, i russi hanno letteralmente calpestato la storia. Eppure venivano dall'amara esperienza di Grozny (1995). Inutile anche quella. L'Armata rossa pensava di risolvere la pratica in poco tempo e invece Bakhmut le resiste da quasi un anno. La sua tragedia rievoca quella di Cartagine (149-146 a.C.). Trascusa di morti, distruzioni immani e

battaglie infinite. Combattere in città, oggi, è impresa che pochi eserciti sanno compiere. Richiede ottima intelligence, armi di precisione, coordinamento interarma e supporto aereo sinergico. Tutte qualità che Mosca non ha. A Bakhmut, tutto le si è ritorto contro: case, muri, incroci, viali stretti, cave, tunnel, anfratti. Le alture sono state trasformate in centrali di fuoco, mentre gli edifici più alti sono diventati nidi per cechini. Ogni volta, i difensori hanno logorato gli attaccanti, mietendo stragi. I mercenari della Wagner si sono dissanguati. In undici mesi, hanno perso gli

uomini più esperti e si sono ridotti a combattere con avanzi di galera, carne da cannone priva di valore militare effettivo. Quei miliziani inesperti si sono trovati di fronte difensori abili, depositari dei segreti della città. Non poteva essere diversamente. Lo si era già visto nelle battaglie di Falluja (2004) e di Mosul (2017), ma i russi si sono piccati di essere più bravi degli americani e degli iracheni. Che errore. Gli ucraini conoscono Bakhmut molto meglio di loro. Con meno effettivi hanno bloccato sistematicamente gli itinerari urbani, minando gli assi di avanzata. I loro team anticarro hanno decimato i blindati che si avventuravano in città. Ecco perché i russi sono avanzati a tentoni. Bakhmut è stato un tritacarne, di uomini e di rapporti

un tempo inossidabili. Quello tra Wagner e il Cremlino è un sodalizio ormai agli sgoccioli, distrutto da una battaglia più dura del previsto. Negli ultimi quattro mesi, Putin ha preso le distanze da quegli scapestrati. Si è circondato di nuove milizie, che oscurano i sogni di Wagner e ne congelano le brame di potere. Lo zar non ha mai tollerato le mire politiche di Prigozhin, numero uno della milizia, soprannominato il «cuoco dello zar» per via del passato da ristoratore. Né ha mai digerito le critiche mosse dal neo-capetto ai suoi fedelissimi, Shoigu e Gerasimov, ministro della Difesa e capo delle forze armate. Ritiene l'uomo inaffidabile. Prigozhin l'ha ingannato più volte: «Bakhmut è nostra», gli diceva instancabilmente, subito smentito

dai fatti. Ha proclamato vittoria anche il 2 aprile scorso, poi si è saputo che gli ucraini tenevano ancora i sobborghi meridionali della città. Che cosa aspettarci adesso? L'intelligence britannica dice che il vento è cambiato. Parla di uno slancio russo rinnovato e di una manovra più articolata, grazie a un modus vivendi fra Wagner e la Difesa, pronta ad appoggiare i miliziani «con più artiglierie e truppe scelte (Vdv)». Sarà la svolta tanto attesa? Chissà. Lo «slancio» russo si è tradotto per ora in un'avanzata di un centinaio di metri. Lo stesso Prigozhin è prudente. Prevede «ancora tre settimane di duri scontri. Poi sarà vittoria». Presto o tardi Bakhmut cadrà, ma il prezzo pagato offuscherà ogni gloria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORRORE

L'imbarazzo di Mosca sui filmati incriminati: «Verificarne l'autenticità» Zelensky parla di «bestialità» degli invasori
Mistero su 100mila minori «deportati» per cure mediche

Sant'Egidio francescani FgC e Auxilium dal Papa

Un dono speciale al Papa da parte di alcuni bambini di una scuola di Fastiv (città a 70 chilometri da Kiev dove i domenicani accolgono più di 2mila persone al giorno): un calendario con una frase che ha commosso Bergoglio «aspettiamo la data della Pace in questo anno». A recapitare il dono, francescani, esponenti di Sant'Egidio e il presidente della FgC ricevuti ieri dal Papa. Al ritorno dalla missione umanitaria e di pace in Ucraina, padre Enzo Fortunato, dei frati minori conventuali, Angelo Chiorazzo, fondatore della Cooperativa Auxilium, Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, e Gabriele Gravina, Presidente della FgC ieri hanno incontrato il Papa e gli hanno consegnato il dono speciale.

L'Ucraina: «L'accordo sul grano è a rischio»

L'accordo, in scadenza il 18 maggio, che consente all'Ucraina di esportare grano attraverso il Mar Nero è in uno «stato critico» a causa delle azioni della Russia. Lo ha detto Yuri Vaskov, viceministro ucraino delle Infrastrutture. Il patto firmato sotto l'egida dell'Onu prevede che rappresentanti di Russia, Turchia e Onu, ispezionino le navi in viaggio da e verso i porti ucraini. Una commissione mista decide i nomi delle navi da esaminare ma, spiega Vaskov, può capitare che la parte ucraina presenti i nomi di trasportatori e i russi li modifichino. Mosca accusa invece Kiev e «quindi le prospettive di proroga oggi non sono così buone», ha detto il portavoce del Cremlino Peskov.